

Jalina

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Augusto Abbate

JALINA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Augusto Abbate
Tutti i diritti riservati

*A mia madre e a mio padre, che mi hanno regalato la vita.
A mia moglie, che da quarantatré anni mi regala il suo amore.
Alle mie figlie e ai miei nipoti.*

I giorni d'aprile hanno il loro colore

L'alito giovane e dolce della primavera giunge da lontano e s'intrufola dalle finestre lasciate aperte; vola nelle vie dove nevicano i pioppi, corre nei vicoli ancora addormentati, salta veloce sui prati e accarezza gentile le campagne.

L'aria frizzante è nuova, allegra e spensierata; la luce fresca pulisce l'orizzonte e disegna ombre dai contorni precisi. Nuovi profumi si spandono raddolcendo i sensi e liberando la mente dal lungo grigio appena trascorso.

Esplodono i boccioli umidi che si aprono nei petali bianchi delle pratoline, in quelli rossi dei papaveri e delle rose, in quelli gialli delle margherite e in quelli viola delle mammole.

Una farfalla, col suo volo tremulo e incerto, s'aggira e li sfiora. La natura si risveglia e fa festa.

La notte pigra che se ne va dà il cambio al giorno e l'alba, adesso fresca, anticipa il suo appuntamento col buio, dissolvendolo in breve. Nel cielo le rondini in amore disegnano archi infiniti mentre moscerini invisibili, ignari della loro breve esistenza, rigano rincorrendosi le ultime pozzanghere dell'acquazzone di ieri pomeriggio.

L'andirivieni di uomini e cose sorge all'alba in punta di piedi, poi aumenta, s'infittisce e già s'affolla.

Il nuovo giorno propone mete consuete.

I ragazzini con lo zaino a tracolla saltellano vociando verso la scuola; le ragazze e i ragazzi chiacchierano e fanno capannelli; donne e uomini s'affrettano con passo lesto verso l'ufficio, la fabbrica o il negozio.

All'incrocio il semaforo palpita i soliti colori.

Ha iniziato in solitudine il suo lavoro ai primi chiarori. Adesso trattiene e mette ordine tra le sonore e crescenti file metalliche.

Nella piazzetta sale la saracinesca del salumiere; dappresso gli fa eco quella della bottega della pizza al taglio che più tardi consegnerà il solito cesto odoroso a Saverio, il bidello anziano del liceo classico di Jalina e Marco.

I giorni d'aprile raddolciscono gli umori.

PARTE PRIMA

1

«E allora? Cosa mi dovevi dire di tanto importante?»

Le aveva detto proprio così Marco al mattino, dopo che si erano incontrati su per le scale e prima di lasciarsi per andare in aula.

Le aveva detto che aveva una cosa molto importante da dirle.

«E allora?» ripeté Jalina.

Jalina e Marco frequentavano entrambi lo stesso liceo: il secondo anno lei e il terzo lui.

Quel mattino la campanella aveva suonato tre volte come sempre alle otto in punto.

I ragazzi e le ragazze di quella scuola, come di consueto raccolti qua e là in gruppi, si erano avviati lentamente all'ingresso.

Quella si era annunciata una bella giornata così come lo erano state tutte le altre della prima settimana d'aprile e quel giorno era sabato, il giorno più bello.

Le aiuole che contornavano la facciata principale dell'istituto, tutte più o meno circolari e tutte ben curate, alcune con cespugli di rose rosse e altre con gialli gladioli, creavano per come erano disposte le une accanto alle altre, tre vialetti.

Questi, partendo dal cancello in ferro che dava sulla strada, conducevano con morbide curve al grande portone che immetteva nell'alto e poco illuminato androne dove il sole ancora fresco, litigava col buio. Al suo interno un'ampia scalinata, con i bordi dei gradini consunti e lucidi per l'antico e disordinato calpestio, portava ai piani superiori del liceo.

Ai lati del cancello d'ingresso e lungo il marciapiede, un muretto sormontato da una inferriata pitturata di grigio faceva da contorno all'intero edificio scolastico. Fuori da quel muretto e da un lato e dall'altro di quel cancello, variopinti motorini ancora caldi ingombravano il marciapiedi: malamente ammuccinati in prossimità dell'ingresso e più o meno ordinati via via che da questo ci si allontanava.

Tutti uguali, tutti diversi e simili a puledri di ferro in attesa del proprio giovane cavaliere. Alcuni avrebbero aspettato quattro ore, altri cinque prima di far risentire la loro chiassosa voce.

Poi, più tardi e poco oltre il mezzodì, sgombrata da ragazzi e moto, la scuola e gli spazi d'intorno avrebbero ripreso la consueta tranquillità pomeridiana e quella più lunga della domenica a seguire. Tutti i colori e tutti i frastuoni sarebbero tornati col solito vigore, il successivo lunedì mattina.

Quella dunque era la scuola dove Jalina frequentava il penultimo anno di liceo della sezione A. Quella dei più bravi, dicevano.

Lei, come al solito, anche quel mattino aveva fatto gruppetto con amiche e amici e si era avviata chiacchierando verso l'ingresso.

Il bidello Saverio aveva chiamato a raccolta i ragazzi recitando, come la gallina di Leopardi, il solito verso del mattino, col suo vocione e con la sua cadenza romana:

«Dai ragazzi che è tardi. I professori sono tutti dentro che ve stanno ad aspetta', dateve 'na smossa, andiamo, e anamo su.»

E come sempre il buon cerbero aveva battuto le mani, non come gli spettatori a teatro ma come fanno le contadine per spingere dentro il pollaio i polli al calar del sole; stessa situazione seppur diversa coreografia: ora si era al mattino e si trattava di bipedi senza penne.

Saverio, con i capelli lunghi e grigi e col cipiglio dell'orso cattivo, soprannominato "Baffone", sembrava severo e perentorio nel suo camicione nero. Spesso però, sotto i baffi cespugliosi sorgeva e appariva un bel sorriso.